

Il logocentrismo di Lacan o la sapienza mancata
di Antonello Sciacchitano
SGAI – Milano, 4 dicembre 2012

*La structure, c'est le réel qui se fait jour dans le langage. [...]
La structure, c'est l'asphérique recelé dans l'articulation
langagière en tant qu'un effet de sujet s'en saisit.¹*

Devo ringraziare Diego Napolitani e la SGAI per l'invito a parlare del logocentrismo di Lacan, perché mi ha dato l'occasione per riflettere su un tema tuttora non ben circoscritto e non ben codificato ma rilevante nel pensiero di Lacan, che presenta un certo interesse per se stesso. Non ho preparato nulla di scritto per due ragioni; innanzitutto, perché affronto per la prima volta pubblicamente il tema e quella di stasera è la volta preliminare della raccolta del materiale su cui successivamente riflettere; in secondo luogo, per lasciare il più possibile aperta la possibilità di partire per la tangente e aprire il discorso verso qualcosa di nuovo. Se emergeranno, come emergeranno, delle incertezze e delle asistematicità nella mia esposizione, spero di essere giustificato e ve ne chiedo preventivamente venia. La sistemazione organica può avvenire in un secondo tempo.

Ho accettato l'invito di Diego, ripeto, proprio perché mi ha dato la possibilità di muovere i primi passi lungo una linea di ricerca su un tema che, come vedrete, non è banale. Una linea di ricerca, dico, non di insegnamento. La mia posizione qui e ora, infatti, non è quella del maestro. Non lo è per due ragioni: una soggettiva, l'altra oggettiva.

Soggettivamente, chi mi conosce sa che a me non piace insegnare. Mi piace dire che condivido con i grandi geni del passato, da Gauss a Einstein, passando per Darwin, lo stesso tic: l'avversione all'insegnamento sotto forma di indottrinamento; insomma, a differenza del mio maestro Jacques Lacan, di cui stasera dirò qualcosa, non amo parlare in nome della verità, cioè io stesso non amo assumere una posizione logocentrica. Mi piace parlare e discutere con altri delle mie e altrui congetture, ma trasmettere il sapere già codificato, soprattutto il sapere di altri, perché altri lo apprendano, non rientra nella mia conformazione mentale; primo, perché non lo so fare bene (perché non so mettermi nei panni dell'altro) e, secondo, perché mi garba poco (perché non mi suscita pensieri). Forse sono fatto male. Di certo sono fatto in modo non logocentrico e questo mi rende difficile, se non paradossale, parlare qui a voi stasera proprio di logocentrismo.

Oggettivamente, insegnare in particolare quel che ha insegnato Lacan è impresa letteralmente impossibile, perché l'insegnamento di questo maestro è a dir poco eterogeneo, per non dire contraddittorio. Esistono dei bigini – recentemente è uscito da Cortina quello di Massimo Recalcati – che tentano di riferire quel che ha veramente detto Lacan. Ne sconsiglio vivamente la lettura, perché danno un'idea scolastica di Lacan, come se esistesse una dottrina lacaniana *condita*, da trasmettere agli allievi come tale. A mio parere, la dottrina lacaniana o non esiste o esiste solo nelle scuole di lacanismo che qui non ci interessano. L'unico lavoro di questo genere che salvo parzialmente è quello, ormai non più recente, di Mikkel Borch-Jacobsen, *Lacan, il maestro assoluto*,² l'opera ha un merito preciso: considera Lacan come filosofo (sostanzialmente non sbagliando di molto) e lo colloca nella storia della filosofia con molta pertinenza. Ma forse questo approccio non interessa molto a degli psicanalisti.

¹ J. Lacan, "L'Étourdit" (1972), in Id., *Autres écrits*, Seuil, Paris 2001, pp. 476, 483.

² (1991), trad. D. Tarizzo, Einaudi, Torino 1999.

Devo precisarlo prima di andare avanti. Questa sera non sono venuto qui a darvi il mio bigino lacaniano. Non voglio farvi la lezione su cosa ha veramente detto il dottor Lacan. Riterrei un insuccesso del mio intervento se, dopo questa sera, qualcuno di voi si convertisse al lacanesimo. Vorrebbe dire che non sono riuscito a fare quel che avevo in mente di fare, cioè presentarvi le coordinate di tempo e luogo dello spazio in cui si è mosso Lacan ed è avvenuto il fenomeno culturale del lacanismo, in particolare il suo logocentrismo, codificato in formule ormai diventate stereotipe come *l'inconscio è strutturato come un linguaggio* e altre.

Io sono molto critico nei confronti di queste formule. Critico non vuol dire che le considero totalmente false, ma che mi interessa situarle nel contesto che le giustifica. Io sono un lacaniano *sui generis* né ortodosso né eterodosso; rivendico il diritto di applicare a questo genere di cose una logica più debole di quella classica fortemente binaria in bianco e nero, secondo il detto evangelico: “Sia il vostro parlare sì, sì, no, no”; da decenni pratico la logica intuizionista, che sospende il principio del terzo escluso, secondo cui *A vel non A* è sempre vera (o, detto altrimenti, *A* e *non A* non possono essere entrambi falsi). Nella fattispecie, si può essere freudiani o lacaniani rigettando molte delle elucubrazioni di Freud e di Lacan, pur conservando alcune posizioni che a mio giudizio si qualificano come autenticamente freudiane e lacaniane.

Io non sono lacaniano ortodosso, perché non conservo tutto di Lacan, fin le quisquilie più minute, magari a costo di mantenere certe autocontraddizioni e certe incongruenze del Maestro (come quelle da lui stesso denunciate e tardivamente riconosciute a proposito della fuorclusione del Nome nel Padre nella psicosi); ma non sono neppure eterodosso, perché non butto via la massa imponente dei suoi venticinque seminari. Scopro le mie carte; sono di formazione cattolica tosta; a catechismo mi hanno insegnato la dottrina di San Paolo che dice di conservare il buono e di buttare via il cattivo. Naturalmente per San Paolo il buono era ciò che piace a Dio e cattivo quello dispiace a Dio; ma, *etsi deus non daretur*, anche se il Dio di Paolo non esiste, il suo principio è sempre stato per me un principio illuminante, un lume della ragione naturale, direbbe Cartesio.

Allora, con la lampada dell'ortodossia debole, faccio luce sia su Lacan sia su Freud e mi chiedo: cosa ha fatto di buono e durevole Lacan?

Lacan l'ha fatta grossa. Noi di cultura italiana facciamo fatica a cogliere la portata della sua impresa. Semplicemente, Lacan ha introdotto Freud in Francia. Detta così sembra una banalità. In teoria, sarebbe un lavoro alla portata di qualunque professore universitario: uno prende i libri dell'autore in questione; li legge, li traduce, li commenta, ci scrive sopra dei saggi, magari ci guadagna un dottorato di ricerca (ai miei tempi una libera docenza) e il gioco è fatto. No, in Francia non è così facile. Dovete pensare che in Francia ancora oggi nella cultura comune non è passato Darwin, che venne al mondo un po' prima di Freud. Due anni fa a Parigi ho fatto visita alla Villette, il loro museo della scienza e della tecnica. Ho visto che a Darwin è dedicata una vetrinetta; ai postdarwiniani neanche quella. Si sa; i francesi sono sciovinisti; hanno Lamarck e può bastare, tanto più che il corso delle azioni di Lamarck è attualmente in rialzo; la trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti è un punto forte dei programmi di ricerca dell'epigenetica moderna, che sarebbe piaciuto anche a Freud.

Lacan riuscì a far breccia nello sciovinismo francese. Come ha fatto?

Secondo me ci è riuscito per un paio di contingenze storiche favorevoli. Già nel 1931 un filosofo tedesco, cacciato dalla propria Università dai nazisti, sbarcò alla Sorbona di Parigi, dove tenne i famosi *Discorsi parigini*, che introdussero la fenomenologia tedesca in Francia. Sto parlando di Edmund Husserl. Con il suo transito qualcosa della cultura filosofica tedesca passò in terra francofona e vi mise radici. Ancora oggi i due grossi archivi di Husserl sono uno a Parigi e l'altro a Lovanio. Andarono a sentire Husserl

giovani promesse della filosofia francese del rango di Merleau-Ponty, autore di una *Fenomenologia della percezione* (1945). A questo aggiungete che Lacan, da psichiatra, dovette ricevere quell'imprinting fenomenologico, che è arrivato fino a noi. La filosofia spontanea dello psichiatra è sempre stata la fenomenologia degli Husserl, dei Minkowski, dei Binswanger, degli Heidegger e di tutta la *schola cantorum* tedesca. Io credo di essere uno degli ultimi psichiatri di formazione fenomenologica; Diego è uno dei penultimi. Oggi non si parla più di fenomenologia, messa in soffitta dai vari DSM.

In questo clima la gioventù dorata parigina, autoctona e acquisita, surrealista e non, gli André Breton, i Raymond Queneau, i Pablo Picasso, insieme a Jacques Lacan, frequentavano i seminari che un famoso outsider della filosofia, Alexandre Kojève, dedicava alla *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, spiegando al volgo cosa aveva veramente inteso dire il grande idealista. La teoria di Lacan dell'immaginario, a cominciare dallo stadio dello specchio, con la dialettica del riconoscimento intersoggettivo dell'immagine dell'io nell'altro, con tutto il corredo di inganni dell'alienazione specifica dell'“io sono un altro” (da Mallarmé in poi), ha le radici nell'insegnamento di quel russo. Il futuro freudiano Lacan cresce in questo milieu ricco di spunti prefreudiani. L'evoluzione filosofica di Lacan è ben raccontata nel citato libro di Mikkel Borch-Jacobsen, lungo un tragitto che parte dalla coppia immaginaria io-tu, attraversa il simbolico del Grande Altro e approda finalmente al reale concepito come impossibile. Il logocentrismo è il costante compagno di viaggio di Lacan lungo tutto questo percorso. Alla fine del percorso, Lacan realizza sì il suo famoso “ritorno a Freud”, ma il Freud cui Lacan fece ritorno non ha molto a che fare con il “vero” Freud; infatti, è un Freud logocentrico. Si può non condividere la politica delle scomuniche, ma forse l'IPA non ebbe tutti i torti a scomunicare lo psicanalista francese.

Certo è che Lacan si fece delle idee sul freudismo, che lo portarono in conflitto con quelle dell'establishment psicanalitico, di cui fu almeno inizialmente un quotato esponente. Il nucleo della concezione lacaniana del freudismo – il suo famoso ritorno a Freud – non ha molto di freudiano. Infatti, è una forma di logocentrismo filosofico, esposto nel manifesto sulla natura del linguaggio, reso pubblico nel discorso di Roma del 1953, intitolato appunto *Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse*.³

*

Ometto tutto il discorso del (criticabile, perché logocentrico) ritorno a Freud, sviluppato da Lacan fino alla data di pubblicazione degli *Ecrits* (1966), che trovate in ogni bigino di lacanismo, perché dovrei riassumerlo in forma troppo concisa e inevitabilmente oscura; esso fu riassunto da Lacan stesso nel cosiddetto schema *L*, o schema quadripolare, formato dall'interazione dialettica di due coppie: una immaginaria-narcisistica (l'io e l'altro piccolo o il mio simile) e l'altra simbolica-superegoica (il soggetto e il Grande Altro o il luogo della Legge e della Verità);⁴ ai bordi di questa doppia dialettica si situerebbe il reale, che sfugge alla presa sia dell'immaginario sia del simbolico. Non potendo dirne di più, passo allora all'argomento di stasera.

Il punto specifico, forse un po' troppo filosofico per l'uditorio di stasera, che vorrei trattare qui non è mio; il tema del logocentrismo in Lacan, precisamente del suo

³ J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 237 sg.

⁴ J. Lacan, “Le séminaire sur ‘La Lettre volée’ (1966), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 55.

fallologocentrismo, fu sollevato da un filosofo scomparso otto anni fa, Jacques Derrida, e sviluppato nel senso della polemica femminista dalla Luce Irigaray negli anni Settanta. Entrambi questi autori ebbero con il Maestro un rapporto ambivalente di odio e amore. Reciproco bisogna dire, almeno nel caso di Derrida; infatti, era più l'odio che Lacan dedicava a Derrida dell'amore che Derrida dedicava a Lacan.⁵ Vedremo cosa vuol dire questo termine tecnico un po' complicato di fallologocentrismo.

C'è del logocentrismo in Lacan come c'è del logocentrismo in tutta la filosofia occidentale; direi, addirittura, che tutta la cultura occidentale non è, o tanto o poco, esente. Cosa si intende con logocentrismo? Dal punto di vista filosofico con logocentrismo si intende che la verità è nel *logos*, nel Verbo. Il *logos* va inteso nella doppia accezione di *parola* e di *ragione*. Dai tempi di Eraclito parola e ragione coincidono. La ragione è discorsiva; si fa a parole e dalle parole si estrae la verità. Il tema è stato fritto e rifritto fino ai nostri tempi. L'esempio più eclatante è quello di Heidegger con la sua verità velata e al tempo stesso svelata dal linguaggio, inteso ontologicamente come casa dell'essere. Ricordo che nel 1956 Lacan tradusse (parzialmente e a suo modo) per la rivista *La Psychanalyse* il saggio di Heidegger sul *logos* di Eraclito.

Allora, il logocentrismo sarebbe una forma di razionalismo? Sì e no. Bisogna andare più piano con le equazioni. In ogni caso, se fosse un razionalismo sarebbe tale solo dal punto di vista puramente formale. Non potrebbe, infatti, pretendere di essere sdoganato come realismo. Ma andiamo più piano, tenendo tuttavia ben presente l'accostamento tra logocentrismo e ontologia, perché proprio qui sta l'interesse di studiare il logocentrismo di Lacan, che prese le distanze dal discorso ontologico, cui il logocentrismo è tradizionalmente accoppiato. È questa una peculiarità del logocentrismo lacaniano che forse merita di essere approfondita e conservata, anche quando si lasciasse cadere gran parte dello stesso approccio logocentrico.

Lacan è logocentrico, allora. Non sono io a dirlo. È lui stesso che lo dice. Sentiamo le sue parole. Nel novembre 74 alla conferenza stampa tenuta al Centre Culturel Français di Roma, in piazza Campitelli 3, che precedette il convegno della sua *Ecole freudienne de Paris*, fui testimone di questo esemplare scambio di battute tra il Maestro e uno del pubblico, in una sala gremita in ogni ordine di posti.

“Da quanto ho capito, nella dottrina lacaniana alla base dell'uomo non c'è la biologia o la fisiologia, ma c'è il linguaggio. San Giovanni l'aveva già detto: ‘In principio era il Verbo’. Lei non ha aggiunto niente.” Il tizio era evidentemente preparato. Senza scomporsi il Maestro rispose: “Ho aggiunto una piccola cosa. ‘In principio era il Verbo’, sono d'accordo. Ma prima del principio dov'era?” La registrazione non riporta il suo belluino “*Hein! C'est comme ça*”.

Capito? La purezza e la singolarità del logocentrismo lacaniano sta tutta qui: nel situarsi addirittura prima del Verbo. Nel preverbale? No, non proprio; in Lacan non c'è né una teoria della mente né una teoria del corpo, quindi neppure una teoria del linguaggio. Forse questa affermazione vi sorprenderà e sorprende anche me, perché è la prima volta che mi capita di esprimerla così nettamente in pubblico. In verità, il logocentrismo di Lacan è di principio – anzi viene prima di ogni principio – ed è totalmente indipendente da ogni linguaggio particolare. Ha pretese metafisiche, non scientifiche, il dottor Lacan, che non mancava di una buona dose di prontezza di spirito e di dialettica.

[*Digressione*. Lacan era solito lasciarsi andare alle iperboli. I suoi seminari (soprattutto gli ultimi) sono pieni di autoriferimenti elogiativi del tipo: “Voi non avete mai sentito dire le cose più chiaramente di me” o simili. Magari scopriva l'acqua calda,

⁵ Cfr. J. Derrida, *Per l'amore di Lacan*, in “aut aut”, 260-261, 1994, pp. 150-172.

come quando nel seminario XVIII affermava che nello spazio tridimensionale non si possono fissare cinque punti equidistanti ma solo quattro (nel tetraedro) o meno, e sosteneva che nessuno aveva fatto questa scoperta, che secondo lui dava l'essenza della tridimensionalità dello spazio, dimenticando che mezzo secolo prima un grande matematico francese, tale Henri Léon Lebesgue, aveva definito la dimensione topologica dello spazio in termini simili ma più esatti e più generali.]

Ma lasciamo perdere i riferimenti personali, che ci porterebbero fuori strada, e partiamo da qui: il logocentrismo lacaniano è una variante preverbale di logocentrismo filosofico. Presuppone una parola prima della parola. Questo è il vertice della *recherche* lacaniana. Si suole dire che Lacan ha posto il linguaggio al centro dell'inconscio. Non è sbagliato ma, detto così e senza ulteriori specifiche, non è neppure del tutto esatto e può essere addirittura fuorviante. I primi allievi di Lacan ricordano la sterile disputa scoppiata nel 1960 al Congresso di Bonneval tra maestro e allievo, tra Lacan e Laplanche. Viene prima l'inconscio o il linguaggio, l'uovo o la gallina? Laplanche sosteneva che l'inconscio è la condizione del linguaggio; parliamo perché abbiamo l'inconscio. Lacan lo accusava di junghismo e ribadiva che il linguaggio è la condizione dell'inconscio, dove *ça parle*; dove nell'io che parla un soggetto, di cui l'io non sa né dell'esistenza né di cosa stia parlando. Il problema è proprio di quale linguaggio si sta parlando. Quasi certamente Lacan non parla dello stesso linguaggio di cui parlano i linguisti e neppure usa lo stesso loro linguaggio. Da qui le incomprensioni e le false contestazioni.

Ronza nell'orecchio di tutti gli psicanalisti il famoso tormentone lacaniano, risalente al primo discorso di Roma del 1953: *l'inconscio è strutturato come un linguaggio*.⁶ Negli anni successivi Lacan si è sgolato a precisare che aveva sempre detto: *strutturato come un linguaggio*; infatti, non ha mai detto che l'inconscio è un linguaggio. D'altronde, dal suo punto di vista era logico e quasi impossibile fraintenderlo. Se l'inconscio fosse stato *un* linguaggio, la sua scuola di psicanalisi si sarebbe ridotta a una scuola di interpreti, che non avrebbe richiesto l'enorme sforzo di un quarto di secolo di seminari. Addirittura, l'inconscio è preverbale, viene prima del Verbo, come ventun anni dopo abbiamo sentito dire sempre a Roma dallo stesso maestro. L'inconscio è un'altra cosa dal linguaggio inteso come entità linguistica. Questo è un punto sottile per me da spiegare e, a maggior ragione, immagino, difficile per voi da afferrare: il logocentrismo di Lacan *non* è strutturato come una linguistica; è una filosofia trascendentale che pone le condizioni di esistenza del soggetto dell'inconscio.

Ma non scoraggiamoci e cerchiamo di andare avanti. Si sa che Lacan riprese da de Saussure la distinzione tra significante e significato. È vero, l'ha presa, ma la ha anche capovolta, forse per segnalare che non stava facendo un'operazione linguistica; ha adottato la coppia *significante/significato*, ma ne ha invertito i posti e reinterpretato il senso. Per Saussure il significato è il concetto o la rappresentazione mentale che sta sopra un'ideale linea di frazione; il significante sta sotto ed è composto dal materiale sonoro, a sua volta organizzato in fonemi; insieme i due elementi della coppia formano il segno linguistico, il cui valore è differenziale. Un segno ha senso in quanto si differenzia dagli altri segni. L'universo semiotico è uno spazio affine, si direbbe in matematica: i suoi vettori si definiscono per differenza, perché non è definita l'origine delle coordinate, come nei sistemi relativistici di Galilei. In Lacan non c'è nessuna considerazione della funzione del segno. La sua costruzione non è semiotica. Di de Saussure Lacan conserva solo la linea di frazione – *la barre*, citata a più riprese in locuzione come *sujet barré*, *Grand Autre barré*, ecc. – ma sopra ci mette il significante

⁶ J. Lacan, «Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse» (1953), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 269 sg.

e sotto il significato; il primo appartenente al registro simbolico, il secondo al registro immaginario; il primo che domina sul secondo. Dato questo assetto, nel 1972 Lacan dirà che non ha mai fatto della linguistica ma solo della “linguisteria”.⁷ Oggetto della linguisteria non è la lingua ma la *lalingua*.⁸

Secondo Lacan, il significante è la causa del significato; produce effetti di significato, che arrivano fino all’obliterazione paradossale di qualunque di significato e alla produzione di non senso. L’aver dato spazio al non senso è una caratteristica del logocentrismo lacaniano, particolarmente apprezzata dai filosofi. Ecco presentarsi qui una prima sgrossatura del logocentrismo di Lacan: è l’autonomia del significante e il suo predominio sul significato. I significanti sono le unità elementari del registro simbolico; sono i suoi *stoichéia*, direbbe Euclide; come fa notare Derrida, essi “sono unità per il fatto di essere unici”.⁹

Che definizione dà Lacan di significante? Non ne dà nessuna definizione o, meglio, ne dà una tautologica, che non definisce nulla. Sentiamo dalle sue parole: “La nostra definizione di significante (non ce n’è altre) è: un significante è ciò che rappresenta un soggetto per un altro significante”.¹⁰ Tra gli effetti di significato prodotti dal significante c’è il soggetto. Questa è una prima definizione un po’ meno tautologica di logocentrismo, che lo connota in senso soggettivistico. Il *logos* lacaniano produce il soggetto, i soggetti e forse un po’ di intersoggettività. Forse quest’ultima non è ancora l’intersoggettività di cui vorrebbe sentir parlare Diego, ma è la sua premessa, direi, trascendentale. Lì c’è una sorta di autoriferimento negativo della funzione significante a se stessa, per cui il significante non si riferisce mai a se stesso ma sempre a un altro significante. Tutto il seminario di Lacan sull’*Identificazione* (1961-1962) sviluppa la “logica” della disidentità, per cui *a* non è uguale ad *a*, a partire dalla differenza tra enunciato ed enunciazione. L’io di “io mento” non è l’io che dice: “io mento”.

Consentitemi a questo punto una digressione che anticipa quel che dirò più avanti. La definizione di significante sopra riferita non è scientifica nel senso moderno del termine, non tanto e non solo perché è tautologica, ma perché si presenta come l’unica definizione possibile dell’essenza significante. Nella scienza moderna non si danno *mai* definizioni uniche e categoriche. Si danno definizioni differenti, di cui l’uomo di scienza si impegna a dimostrare in via preliminare l’equivalenza. Così la fisica quantistica si può formulare in termini di particelle o di onde, a patto di dimostrare l’equivalenza delle due formulazioni. Vedremo più avanti di che genere sia la scientificità logocentrica di Lacan.

Chiaramente, Lacan non si riferisce mai alla propria teoria come espressione del logocentrismo filosofico. Allora, concretamente, come riconoscere i luoghi in cui la dottrina lacaniana si fa logocentrica? Questo, se avete voglia di approfondire l’argomento da soli, me la sento di insegnarvelo stasera: troverete che Lacan diventa logocentrico nei passi dei suoi scritti e dei suoi seminari, dove parla di Grande Altro, da intendere in prima istanza come ipostasi del linguaggio attraverso il quale i soggetti interagiscono. Ogni tanto mi diverto a fare arrabbiare i miei colleghi dicendo loro che il Grande Altro è l’archetipo di Lacan, corrispondente all’inconscio collettivo di Jung. Non è corretto ma non è neppure molto scorretto; è un’interpretazione del lacanismo

⁷ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XX. Encore* (1972), Seuil, Paris 1975, p. 20.

⁸ *Lalingua* è ciò che rompe la lingua. Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XX. Encore* (1972), Seuil, Paris 1975, p. 37.

⁹ J. Derrida, *Il fattore della verità* (1975), trad. F. Zambon, Adelphi, Milano 1978, p. 28.

¹⁰ J. Lacan, “Subversion du sujet et dialectique du désir dans l’inconscient freudien, (1960), in Id., *Ecrits*, Seuil, 1966, p. 819.

degni di essere discussa. (Ho empiricamente notato che al lacanismo sono più interessati gli junghiani dei freudiani.)

Il concetto di Altro è essenziale in Lacan non fosse altro che per giustificare la ricorrente formula: *l'inconscio è il discorso dell'Altro* (o il desiderio è il desiderio dell'Altro).¹¹ A uso e consumo di Diego, che prima del seminario mi chiedeva delle sorti dell'intersoggettività nel pensiero di Lacan, direi che il Grande Altro funziona da elemento terzo nella dialettica intersoggettiva; costituisce l'ambiente dove essa si svolge, fornendo le regole del gioco che la rendono possibile.

In un certo senso, neppure di Grande Altro Lacan dà una definizione, essendo il luogo dei significanti o come ama metaforicamente dire: "il tesoro dei significanti";¹² siccome questi non sono definiti, neppure quello risulta definito. Ma un abbozzo di definizione implicita si trova là dove parla di luogo dell'Altro come luogo della Legge¹³ e della Verità,¹⁴ dove la prima va intesa in senso metagiuridico come legge del desiderio e la seconda è la Cosa Freudiana, cioè la cosa che parla e dice il vero.¹⁵

Da dove nasce questa nozione non linguistica (e neppure metalinguistica) di Altro? Si può abbozzarne la storia all'interno del pensiero di Lacan. Il quale ha sempre preso in giro coloro i quali, a cominciare da von Humboldt, hanno sostenuto che si capirà qualcosa del linguaggio quando si capirà come è originato. Per il logocentrico il linguaggio è un *primum* assoluto. Non ha origini. Se mai esiste qualcosa prima del linguaggio, è solo il *logos*, che a questo punto diventa più che trascendentale trascendente. Sul linguaggio agisce la scrittura, modificandolo, modellandolo, plasmandolo. L'Altro è il linguaggio messo sotto pressione dalla scrittura.

Questa nozione di scrittura come agente del linguaggio è puramente filosofica, ma non è del tutto da buttar via. Lacan non sapeva nulla (non voleva sapere?) dei rilievi paleoantropologici empirici. Noi sappiamo che i primi scritti sono recentissimi, non si va al di là del 4000 a.C. presso i Sumeri. Le prime scritture erano dei numeri; erano fatture commerciali molto concrete: bolle di terracotta chiuse, che contenevano al loro interno delle biglie – erano tre se avevo comprato tre pecore – sulla superficie delle quali era inciso un simbolo numerico – la cifra del numero tre, per esempio. Essendo numeriche, queste prime scritture erano ideografiche, non fonetiche. Ecco che ritorna qui a proposito la distanza dal significante saussuriano che, invece, è fonetico.

In un certo senso la scrittura materializza il linguaggio, quindi anche i significanti. I significanti materializzati sono le lettere. Lacan non definisce il significante ma arriva a dire che "la lettera è la struttura essenzialmente localizzata del significante".¹⁶ Quel "essenzialmente" va inteso nel senso che "porge l'essenza". Nella lettera si localizza l'essenza del significante. Qui dovrei aprire una lunga digressione sui rapporti tra locale e globale, dove secondo me si localizza ciò che è da conservare di Lacan, in quanto

¹¹ J. Lacan, "Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien" (1960), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 814.

¹² J. Lacan, "Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien" (1960), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 817

¹³ J. Lacan, "D'une question préliminaire à tout traitement possible de la psychose" (1957-1958), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 583.

¹⁴ J. Lacan, "Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien" (1960), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 807.

¹⁵ J. Lacan, "La chose freudienne ou Sens du retour à Freud en psychanalyse" (1955), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 401.

¹⁶ J. Lacan, "L'instance de la lettre dans l'inconscient ou la raison depuis Freud" (1957), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 501.

contributo ancora attuale (per esempio, in matematica e in fisica si distinguono simmetrie locali e globali). Ma devo farla breve per non andare fuori tema.

L'azione della scrittura trasforma l'Altro nel luogo della legge. Le leggi di Solon¹⁷ e sono le prime scritture civili; sono loro che istituiscono il soggetto civile greco, la *polis*, nel momento in cui iscrivono la legge nel luogo dell'Altro. Più problematica l'azione della scrittura sulla verità, che per Lacan resta un fatto fonetico o dell'enunciazione. "Moi la vérité, je parle", è il famoso aforisma lacaniano, enunciato a Vienna, città di Freud, il 7 novembre 1955.¹⁸ In questo snodo si incrociano problematiche tipicamente psicanalitiche, tuttora non risolte. L'analisi non si fa per iscritto, ma la memoria dell'inconscio è, freudianamente intesa, un luogo di scrittura, dove avvengono iscrizioni, trascrizioni e, perché no? cancellazioni. Sul punto rimando al saggio di Derrida: *Freud e la scena della scrittura*, che tratta proprio della decostruzione del logocentrismo.¹⁹

Potete da qui intravedere la potenza logocentrica dell'Altro. L'Altro ti dice le cose come stanno e, soprattutto, ti dice che non possono stare diversamente da come ti dice. L'Altro non dice solo la verità ma enuncia al tempo stesso la necessità della verità che enuncia mentre la enuncia. Nel logocentrismo si realizza una sorta di sopraffazione dell'enunciazione sull'enunciato. Non mi soffermo oltre a commentare il potenziale terroristico delle formulazioni logocentriche lacaniane. Ricordo solo – è un ricordo personale – che nella scuola freudiana, fondata da Lacan, si viveva in una sorta di soggezione religiosa al suo dettato. Racconta la Roudinesco: "Gli allievi dipendevano da lui al punto di essere incapaci di pensare da sé".²⁰ Questo, però, seppure è "storicamente" vero, non è "essenzialmente" vero. Sarebbe ingiusto affermare che il maestro inibisce il pensiero. L'inibizione a pensare è una conseguenza del logocentrismo, che si incarna nel maestro. È il logocentrismo, non il maestro, a inibire il pensiero, una volta "imposta" la necessità della verità. Chi ha esperienza di vita religiosa lo sa bene. In realtà, anche il maestro è assoggettato al proprio logocentrismo e non è libero di pensare.

Ma, vi chiederete, come si coniuga tutto l'ambaradan logocentrico con il freudismo? Semplice. L'Altro è il luogo da cui viene imposta al soggetto la legge del desiderio, che è da sempre per Lacan, dai tempi dello stadio dello specchio, il desiderio dell'Altro. L'altro, grande o piccolo che sia, *a* o *A*, istituisce l'intersoggettività del soggetto, secondo un modulo caro ai filosofi e codificato da Kant in poi, secondo cui l'oggettività si riduce a intersoggettività. A conferma di quanto sto dicendo ricordo che l'oggetto *a*, che secondo Lacan causa il desiderio nella sua funzione di plus-godere (su cui non mi soffermo), è un oggetto o vuoto o originariamente perduto. In effetti, da Eraclito in poi il logocentrismo è tipicamente un discorso senza oggetto. Tanto che mi autorizzo a

¹⁷ Oltre che attraverso il codice giuridico, la scrittura agisce sull'Altro attraverso la grammatica e la matematica nel suo aspetto puramente sintattico di concatenazione di simboli senza significato.

¹⁸ J. Lacan, "La chose freudienne ou Sens du retour à Freud en psychanalyse" (1955), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 409. Curiosamente, lo stesso aforisma è riportato 10 anni dopo con una virgola in più. "Moi, la vérité, je parle." Dopo un decennio di pratica logocentrica dura e pura Lacan si era identificato alla verità. Non deve meravigliare; questo è un normale effetto psicopatologico del logocentrismo. Cfr. J. Lacan, "La science et la vérité" (1965), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 866.

¹⁹ J. Derrida, "Freud e la scena della scrittura" (1966), in Id., *La scrittura e la differenza*, trad. G. Pozzi, Einaudi, Torino 1990, p. 255 sg.

²⁰ E. Roudinesco, *Jacques Lacan. Profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero* (1993), trad. F. Polidori, Cortina, Milano 1995, p. 277.

proporre una semplice cura del logocentrismo: “Reintroducete l’oggetto in psicanalisi, e la libererete dalla morsa logocentrica”.

Entro, ma non più di tanto, nei dettagli, per spiegare in termini che hanno una vaga risonanza freudiana come l’Altro riesce a imporre al soggetto la propria deriva logocentrica. I suoi agenti principali sono, manco a dirlo, due significanti: il fallo e il Nome del Padre. Sono loro i luogotenenti che impongono al soggetto la legge del desiderio e si fanno portavoce della sua necessaria verità. È ben nota la legge antigonesca, in realtà terroristica, della morale lacaniana: *Non cedere sul desiderio*.²¹ Non c’è scampo nel logocentrismo. La morale logocentrica è tanto categorica quanto quella kantiana, che proprio Lacan riconduce alla perversione sadiana.²² Qui si vede come la riduzione logocentrica di Freud, operata da Lacan, consista fundamentalmente nell’elevare il registro simbolico alla dimensione che Freud chiamerebbe superegoica.

Fallo e Nome del Padre sono due *Leitmotiv* ricorrenti in tutta l’opera lacaniana. Il fallo non è il pene, precisa Lacan. Il fallo è il pene che manca alla madre. Il Padre, o meglio il suo significante, gestisce o rappresenta la mancanza della madre. Il punto da ritenere e magari da conservare dopo tutta l’orgia logocentrica è questo: l’Altro porta il soggetto a riconoscere la verità. Una delle prime formulazioni della fine dell’analisi secondo Lacan è quando l’analisi porta l’analizzante sulla soglia del “Tu sei questo”.²³ Il riconoscimento ontologico avviene grazie a una connessione di significanti, che si concatenano in una catena o batteria di significanti.

Secondo la teoria che Lacan abbozza nell’*Istanza della lettera*, il soggetto scivola da un significante all’altro in una continua metonimia lungo la catena significante, tessuta nel luogo dell’Altro, finché non salta da una catena significante all’altra grazie alla metafora.²⁴ Nella sua linguistica Lacan riecheggia Jakobson: la metonimia è la concatenazione di significanti; Jakobson parlerebbe di combinazione o di asse sintattico; la metafora è la sostituzione di un significante all’altro; Jakobson parlerebbe di selezione di asse semantico.²⁵ Cruciale per il soggetto a questo riguardo è la cosiddetta metafora paterna, che fa cambiare discorso al soggetto; lo affranca dalla servitù della madre e lo inserisce nella normale convivenza civile. L’essenza della castrazione secondo Lacan sarebbe il benefico effetto della liberazione dalla madre, non tanto la minaccia del taglio del pene, che probabilmente era solo il fantasma di Sigmund Freud. Se la psicanalisi è una psicoterapia, cura il soggetto e dalla dipendenza dalla madre e dalla lacerazione che il distacco dalla madre comporta.

(Lo dico tra parentesi. Qui si inserisce la teoria lacaniana della psicosi come conseguenza della deficienza della funzione paterna, che lascia il soggetto in scatolato nel seno materno. Questa teoria, non originale di Lacan, è da Lacan sviluppata in termini di fuorclusione di Nome del Padre, secondo cui il Nome del Padre non sarebbe più un significante del registro simbolico, quindi non sarebbe più in grado di esercitare effetti di castrazione, ma si dissolverebbe nel reale, lasciando il soggetto in preda alla devastazione materna. In uno dei suoi ultimi scritti, l’*Etourdit* (1972),²⁶ onestamente,

²¹ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre VII. L’éthique de la psychanalyse* (1959-1960), Seuil, Paris 1986, p. 370.

²² J. Lacan, “Kant avec Sade” (1963), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 765 sg.

²³ J. Lacan, “Le stade du miroir” (1936), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 100.

²⁴ J. Lacan, “L’instance de la lettre dans l’inconscient ou la raison depuis Freud” (1957), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 493 sg.

²⁵ Cfr. R. Jakobson, “Antropologi e linguisti” (1953), in Id., *Saggi di linguistica generale* (1963), trad. L. Heilmann e L. Grassi, Feltrinelli, Milano 1966, p. 24 sg. La distinzione tra asse sintattico e asse semantico vale anche in logica matematica.

²⁶ J. Lacan, “L’Etourdit” (1972), in Id., *Autre écrits*, Seuil, Paris 2001, p. 466.

Lacan riconosce che la teoria della fuoclosure del Nome del Padre, con la conseguente *pousse à la femme*, non spiega tutte le psicosi; per esempio, lascia nel suo enigma la follia di Hölderlin.)

Visto come azione del significante, il logocentrismo avrebbe degli innegabili effetti terapeutici. A proposito dei quali mi sento di aggiungere: non esageriamo! Il logocentrismo può diventare una forma di accanimento terapeutico anche in psicanalisi. Tuttavia, ammesso che si possa conservare qualcosa di questo logocentrismo, è proprio la dimensione collettiva, che evidentemente mutua dal linguaggio, per cui il soggetto individuale non è più un individuo isolato, a rischio di essere risucchiato nel rapporto simbiotico con la madre, ma diventa un soggetto collettivo civilizzato.

*

Le considerazioni sopra esposte si possono sintetizzare brevemente in modo da essere utilizzabili come guida nella lettura degli scritti di questo autore. Allora, riprendo la questione iniziale: cos'è questo benedetto logocentrismo lacaniano? Darò alla questione tre risposte sostanzialmente equivalenti: una più generale (o generica) di indole filosofica e le altre più specifiche (tecniche) di indole sintattica e semantica.

Ho detto all'inizio che la questione del logocentrismo in Lacan fu sollevata da Derrida, il quale parlava di fallologocentrismo, perché, come abbiamo visto, nel Grande Altro domina il significante fallico. Il fallo è un significante *sui generis*; come tutti i significanti di Lacan è un significante non linguistico; è il significante del godimento, che permette agli altri significanti di rappresentare il desiderio. Se i significanti significano è merito del fallo. Il fallo è il significante principe grazie al quale tutti i significanti diventano significanti, cioè rappresentano il soggetto del desiderio per un altro significante. Il fallologocentrismo è questo: la significazione è centrata sul fallo; ogni significazione ruota attorno al fallo.²⁷ Il fallologocentrismo importa nel logocentrismo lacaniano un tratto costante e caratteristico di millenni di metafisica occidentale: la riduzione ontologica del Tutto all'Uno, di ogni ente all'essere, la quale inevitabilmente conferisce alla cogitazione filosofica un carattere teologico, anche quando si configura come atea. Uno dei *refrain* dell'ultimo Lacan era proprio *y'a d'l'Un*,²⁸ una vera e propria giaculatoria.

Scendendo di poco nei dettagli, propongo due definizioni di logocentrismo. Alla Jakobson distinguo due versioni di logocentrismo: la versione semantica e la versione sintattica.

La definizione semantica è più semplice da cogliere perché più filosofica, addirittura fa parte del senso comune. In senso semantico, il logocentrismo non è altro che il discorso delle essenze. Il discorso delle essenze è un discorso tipicamente filosofico. Nelle prime righe della *Fenomenologia della percezione* Merleau-Ponty scrive: "La fenomenologia è lo studio delle essenze, e per essa tutti i problemi consistono nel definire delle essenze: per esempio, l'essenza della percezione e quella della coscienza".²⁹ Lacan era più vecchio di sette anni di Merleau-Ponty ma lo stimava molto;

²⁷ Cfr. J. Lacan, "La signification du phallus" (1958), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 685. Lacan tenne questa conferenza a Monaco, dove ebbe ricezione pressoché nulla.

²⁸ "C'è dell'Uno", ma si potrebbe tradurre spiritosamente: "Non cede l'Uno". Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XX. Encore* (1972), Seuil, Paris 1975, p. 130. Ma su questo Uno Lacan non è categorico. *Le Un incarné dans la langue est quelque chose qui reste indécis entre le phonème, le mot, la phrase, voire toute la pensée. C'est ce dont il s'agit dans ce que j'appelle signifiant-maitre* (ivi, p. 131).

²⁹ M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione* (1945), trad. A. Bonomi, Il Saggiatore, Milano 1965, p. 15.

fu visto piangere sulla sua tomba. Non sarebbe difficile dimostrare che la fenomenologia era il loro discorso comune.

Studiando le essenze il filosofo enuclea ciò per cui ciò che è è; l'essenza è il *tì estin* di Aristotele e l'*in quanto tale* dei filosofi successivi, a sua volta definito attraverso il linguaggio. La cerniera logocentrica tra *logos* ed *essere* è localizzata nell'essenza, che porge il carattere *necessario* – fissate questa parola! – della cosa definita. Si fa filosofia stabilendo a parole l'*in quanto tale*. Ciò che è in sé e per sé è posto attraverso il linguaggio, cioè *per altro*, dice Hegel nella sua *Fenomenologia*. E mi fermo qui, per non dare la stura a una divagazione filosofica infinita.

L'*in quanto tale* di Lacan è il desiderio. Lacan è freudiano; ha letto l'*Interpretazione dei sogni*, secondo cui l'essenza del sogno è la soddisfazione del desiderio, ma arriva a Freud attraverso un proprio particolare percorso che passa per Spinoza. Infatti, nel 1933 in esergo alla sua tesi di psichiatria sul rapporto tra personalità e paranoia (poste non tanto paradossalmente in equivalenza), Lacan cita la proposizione 57 della Terza Parte dell'*Etica* di Spinoza, che stabilisce nell'affetto l'essenza *in quanto tale* dell'uomo: "Qualsiasi affetto di ciascun individuo differisce da quello di un altro, quanto l'essenza dell'uno differisce da quella dell'altro". Qui, notate, l'essenza diventa un fatto singolare, specifico del singolo soggetto. La prevalenza del singolare rispetto all'universale è una caratteristica notevole dell'elucubrazione lacaniana. Va conservata, anche quando si buttasse via tutto il suo logocentrismo. La stessa non definizione o definizione tautologica di *significante* si giustifica per questa esigenza, cui Lacan non venne mai meno, di rispettare la singolarità del soggetto, che non si risolve mai nell'universale.

La definizione sintattica di logocentrismo è quella che preferisco perché a me, che sono di formazione matematica, risulta più chiara, essendo totalmente basata sulla scrittura. Forse per voi non sarà lo stesso. Ma non dovete temere il mio breve riferimento alla logica matematica, perché non dirò cose molto diverse da quelle già dette. Dal punto di vista sintattico il logocentrismo assume che una verità, per il solo fatto di essere enunciata, o in questo caso scritta, è necessariamente vero. Se dico o scrivo *p*, allora dico o scrivo che *p* è necessariamente vera, in formule *Lp*, dove il simbolo *L* sta per *logicamente vero* o *matematicamente dimostrabile*.

La logica modale del necessario come logicamente vero fu elaborata da Clarence I. Lewis già nel 1932 come sistema S4. Cito questo sistema modale perché nell'opera citata Merleau-Ponty si riferisce implicitamente ad esso. Non entro nei dettagli tecnici. Mi limito a dire che in S4 vale una sorta di principio di conservazione della necessità; in altri termini, se un enunciato è logicamente vero, *Lp*, è logicamente vero che sia logicamente vero, cioè *LLp*. Questo sistema ha un semplice modello insiemistico, che mette ben in evidenza la fallacia logocentrica. In questo modello si interpreta il necessario o il logicamente vero come *interno* dell'insieme che rappresenta l'enunciato *p*.

Ad esempio, se *p* è rappresentato dall'insieme



la necessità di *p* è rappresentata dal suo interno *Lp*:



È chiaro che l'interno Lp di p è contenuto in p , cioè la necessità di p implica p , ma il viceversa è falso, perché esistono punti di frontiera di p che non sono interni a p , cioè non appartengono a Lp . Il logocentrismo si basa su questa fallacia: considera interni a p anche i punti di frontiera di p . In altri termini, il logocentrismo forza quel che sta fuori a entrar dentro. Pretende coartare tutto il mondo dentro le proprie piccole categorie, affermando che qualunque enunciato vero (dal suo punto di vista) è tassativamente vero. In un certo senso, il logocentrismo espunge dal proprio discorso il contingente, ossia ciò che può essere vero e può essere non vero (nel modello la frontiera di p). È chiaro che, così inteso, il logocentrismo non si applica al moderno discorso scientifico, che parte da congetture potenzialmente vere per falsificarle.

*

Mi sto avviando alla conclusione del mio discorso.

Preparandomi all'incontro di questa sera, mentre scrollavo gli *Ecrits*, di Lacan mi sono imbattuto in una coppia di significanti che di improvviso mi hanno illuminato: *science véritable*, scienza non solo vera ma autentica: autenticamente vera, come pretende il programma logocentrico. Infatti, quell'espressione figura nel manifesto logocentrico di Lacan: il già citato *Discorso di Roma* del 1953.³⁰

“Guarda, guarda i fenomenologi! – mi sono detto. Perdono il pelo ma non il vizio”. Il primo fenomenologo pretendeva costruire la filosofia come scienza rigorosa – *Die Philosophie als strenge Wissenschaft*, Edmund Husserl 1913. I suoi epigoni non sono da meno. Il secondo fenomenologo, grazie al logocentrismo, pretendeva costruire la psicanalisi come scienza autentica. Anche il movimento di pensiero dei due pensatori è praticamente sovrapponibile. Entrambi hanno fatto ritorno a Cartesio per correggerlo, in particolare per correggere il suo falso *cogito*. Vediamo le affinità tra i due autori.

Cito dal mio sito alla pagina su Husserl: “Secondo Husserl, Cartesio vuole individuare una zona dell'essere esente dal dubbio. In altri termini, Cartesio cercherebbe l'essenza pura e indubitabile del soggetto. Ma questo non è il programma cartesiano, è il programma husserliano: una filosofia concepita come ‘scienza rigorosa’. In realtà, Cartesio non ha bisogno di alcuna scienza rigorosa, perché sta già praticando la scienza moderna; non cerca essenze e non è su posizioni ontologiche ma epistemiche.”

Il secondo passo di Husserl è la sospensione del dubbio cartesiano, perché non è sufficientemente trascendentale da produrre l'Io puro. Allora Husserl propone l'operazione dell'*epoché* come sospensione di ogni datità di principio e di fatto. (Lì starebbe il rigore.) Non entro nel merito delle aporie dell'*epoché* husserliana, che non riesce a epochizzare se stessa; essendo un dubbio sul dubbio, o una banale e ossessiva perplessità, l'*epoché* perde tutta la portata dell'innovazione cartesiana, ricadendo nell'antico scetticismo greco. Il punto fu acutamente sottolineato da Lacan nella presentazione del sofisma dei tre prigionieri, i quali arrivano a riconoscersi “bianchi” a

³⁰ J. Lacan, “Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse” (1953), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 285.

partire dall'incertezza a riconoscersi "bianchi".³¹ Chi di loro dubitasse della certezza ottenuta attraversando l'incertezza collettiva, perderebbe ogni certezza, quella individuale compresa.

Più freudiana l'argomentazione di Lacan, che riconosce la portata dell'operazione cartesiana, ma ciononostante la falsifica. Il *cogito* introduce il soggetto della scienza, senza del quale non ci sarebbe il soggetto dell'inconscio. Il *cogito* cartesiano è la premessa al *desidero* freudiano.³² Ma sono due gli argomenti di Lacan contro gli errori di Cartesio.³³

1. Il *cogito* è falso³⁴ perché è una rappresentazione, cioè è immaginario. L'inconscio non contiene rappresentazioni ma rappresentazioni di rappresentazioni, cioè elementi simbolici. Lacan valorizza l'*hapax* freudiano della *Vorstellungsrepräsentanz*, o rappresentazione della rappresentazione,³⁵ traducendolo nel suo *significante*. Chi cercasse l'addentellato freudiano al logocentrismo lacaniano – il tanto sbandierato *retour à Freud* – può d'ora in poi sentirsi soddisfatto e tranquillo.

2. Secondo Lacan, Cartesio cerca la certezza (etica e scientifica)³⁶ e perde la verità (prescientifica). Questo è semplicemente vero; con Cartesio la verità di Platone e Aristotele evapora in seno a Dio, che da allora diventa garante della verità delle false rappresentazioni dell'Io. I pensieri dell'Io sono veri, se pensati da Dio, come poi sosterrà anche Spinoza.³⁷ La pretesa di Lacan è di reintrodurre la verità *d'antan* nella scienza moderna. Allora, e solo allora, la sua psicanalisi diventerebbe "scienza autentica". Lacan lo dice a chiare lettere: in psicanalisi si tratta della "*rentrée de la*

³¹ J. Lacan, *Le temps logique et l'assertion de certitude anticipée. Un nouveau sophisme* (1945), Seuil, Paris 1966, p. 197 sg.

³² J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse* (1964), Seuil, Paris 1973, p. 141.

³³ Correggere gli errori di Cartesio è stato il trastullo preferito di tutti i filosofi postcartesiani, da Spinoza (il più cartesiano) a Damasio (il meno cartesiano), con le infinite variazioni intermedie. Non che non avessero su che cimentarsi. Purtroppo Cartesio, per sdoganare il proprio pensiero presso l'establishment accademico dei suoi tempi l'ha travestito teologicamente. *Larvatus prodeus*, amava dire.

³⁴ J. Lacan, "Le séminaire sur 'La Lettre volée'" (1966), in Id., *Écrits*, Seuil, Paris 1966, p. 56.

³⁵ Freud propone questo neologismo là dove parla di rimozione primaria. *Wir haben also Grund, eine Urverdrängung anzunehmen, eine erste Phase der Verdrängung, die darin besteht, daß der psychischen (Vorstellungs-)Repräsentanz des Triebes die Übernahme ins Bewußte versagt wird* ("Abbiamo motivi per supporre una rimozione originaria, una prima fase della rimozione consistente nel fatto che ai rappresentanti della rappresentazione della pulsione è interdetto l'accesso al conscio"). Cfr. S. Freud, "Die Verdrängung" (1915), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. x, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 250. Per Lacan il *Vorstellungsrepräsentanz* è il significante binario (il sapere) che risponde al significante primario (la verità). Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse* (1964), Seuil, Paris 1973, p. 199.

³⁶ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse* (1964), Seuil, Paris 1973, p. 202. La certezza che cerca Cartesio è la certezza morale, cioè la certezza della condotta.

³⁷ Questi sono infantilismi filosofici. Come il bambino, che pensa che i suoi pensieri siano pensati dai genitori, il filosofo-teologo pensa che i suoi pensieri siano pensati da Dio.

*vérité dans le champ de la science, du même pas où elle s'impose dans le champ de sa praxis: refoulée, elle y fait retour.*³⁸

Per concludere, ometto la forse necessaria digressione sulla differenza tra scienza pregalileiana e postgalileiana, la prima senza oggetto e la seconda con oggetto, che rimando a una possibile futura serata, e finisco veramente: con tutto il suo logocentrismo Lacan è patetico. Vorrebbe fondare la scienza psicanalitica sull'inconscio strutturato come un linguaggio.³⁹ Va compatito, perché vive in epoca scientifica, ma sogna il ritorno all'antica sapienza, la sola che garantiva al soggetto la sua verità, fosse pure la verità astratta e senza oggetto di Platone e Aristotele.

Ho così concluso il mio discorso. Credo di avervi offerto alcuni elementi del lacanismo su cui potete operare le vostre scelte tra cosa ritenere e cosa rifiutare.

Pertanto vi ringrazio per la vostra attenzione.

³⁸ “Rientro della verità nel campo della scienza allo stesso passo con cui si impone nel campo della sua prassi: rimossa, vi fa ritorno”. Cfr. J. Lacan, “Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien” (1963), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 799.

³⁹ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse* (1964), Seuil, Paris 1973, p. 185.